

NOTE CRITICHE

La riscossa del micro-sociale: luoghi, situazioni e reti nell'antropologia urbana di Michel Agier

Javier GONZÁLEZ DÍEZ

Università di Torino

Michel AGIER | *L'invention de la ville. Banlieues, townships, invasions et favelas, Amsterdam*, Éditions des archives contemporaines, 1999, pp. 173.

Michel AGIER | *Esquisses d'une anthropologie de la ville. Lieux, situations, mouvements*, Louvain-la-Neuve, Bruylant-Academia, 2009, pp. 158.

Michel AGIER | *Anthropologie de la ville*, Paris, Presses Universitaires de France, 2015, pp. 245.

La pubblicazione dell'ultimo volume di Michel Agier, *Anthropologie de la ville*, costituisce un incentivo a dirigere l'attenzione sui recenti sviluppi dell'antropologia urbana in Francia. Questo nuovo volume, infatti, è l'ulteriore tappa di un percorso di riflessione teorica – in realtà ancora aperto – che Agier, antropologo con esperienze di campo in città del Togo, Brasile e Colombia, porta avanti da anni, riprendendo e rielaborando i risultati empirici e teorici di una grande quantità di studi non solo di antropologi, ma anche di geografi e sociologi urbani.

In questa nota critica, prendendo spunto dai tre volumi di Agier che segnano le tappe della sua riflessione teorica – *L'invention de la ville* (1999), *Esquisses d'une anthropologie de la ville* (2009) e *Anthropologie de la ville* (2015) – cercherò di ricostruire in maniera problematica alcuni tratti salienti di una prospettiva di ricerca urbana, focalizzata sul situazionalismo e sul micro-sociale, che sta prendendo piede

This work is licensed under the Creative Commons © Javier González Díez

La riscossa del micro-sociale: luoghi, situazioni e reti nell'antropologia urbana di Michel Agier

2015 | ANUAC. VOL. 4, N° 2, DICEMBRE 2015: 241-249.

ISSN: 2239-625X - DOI: 10.7340/anuac2239-625X-1985



fortemente in Francia. Si tratta di un filone non nuovo, che ha illustri precursori ma che ora sta conoscendo un nuovo sviluppo grazie a una consistente serie di ricerche, non soltanto in Francia ma anche in Africa, America Latina e Asia.

“Fare la città” partendo dal basso

La prospettiva proposta da Agier si pone su una scala di analisi micro-sociale che privilegia l'analisi situazionalista rispetto a quella delle morfologie e strutture urbane. Il punto di partenza è l'attenzione data alla vita urbana, a ciò che succede *nella* città più che *alla* città. Sulla scia di Henri Lefebvre (1970), ma anche con qualche riferimento a Louis Wirth (1938), il fenomeno urbano viene infatti considerato da Agier a prescindere dai centri urbani stessi. Quello che interessa non è tanto la morfologia e struttura delle città, ma piuttosto un discorso su “l'esperienza della *citadinité*”¹, sulle pratiche sociali che si creano nelle città, “le forme della sopravvivenza, del legame sociale minimo e della creazione culturale, in assenza di istituzioni e di forme urbane stabilizzate e, in parte, al di fuori dei circuiti urbani planetari” (*L'invention*, p. 8).

Agier definisce “ville bis” la realtà di osservazione che deriva da questa prospettiva, precisando comunque che si tratta di “un'opzione metodologica e non una definizione sostanziale” del fenomeno urbano (*ibidem*, p. 155). Essa permette di sfuggire all'illusione della “ville générique”, che è invece quella studiata dagli urbanisti, dai politologi, dai macro-economisti e da tutti coloro che si pongono su prospettive di tipo macro-sociale. Il problema della *ville générique* è quello di essere sempre più identificata come l'unica città, facendo passare in secondo piano “il peso reale, numericamente maggioritario e crescente degli emarginati, degli esclusi e dei precari: un mondo più o meno infra-urbano, generalmente non descritto come parte della città” (*ivi*). La *ville bis* non nega quindi l'esistenza di altri livelli di analisi superiori, essa semplicemente li ignora temporaneamente per riprendere il discorso antropologico a partire dalla scala più bassa. “Pour retrouver la ville, oublions-la d'abord”! (*ibidem*, p. 9).

La necessità di un ricorso alla *ville bis*, secondo Agier deriva dal fatto che il discorso urbanistico dominante spesso annuncerebbe – come si può vedere nell'opera di Wirth – la scomparsa delle forme sociali intermedie alla scala locale, la massificazione della vita urbana, il prevalere delle macro-strutture e l'alienazione e l'isola-

1. Il termine, traducibile in italiano con ‘cittadinità’, è usato fin dagli anni Novanta in parziale opposizione sia a ‘urbanità’ che a ‘cittadinanza’. ‘Urbanità’ darebbe rilievo agli effetti spaziali del processo di urbanizzazione, mentre ‘cittadinità’ concentrerebbe l'attenzione sulle persone, le loro relazioni e le loro pratiche di vita. ‘Cittadinanza’, infine, sarebbe un concetto legato più all'agire politico che non ai processi sociali.

mento dei cittadini nei sempre più numerosi non-luoghi². Ma è davvero così? Quello che Agier sostiene è che, al contrario, i risultati della ricerca empirica smentiscono queste visioni fataliste della “morte della città”, fondate sull’extrapolazione di modelli ed esperienze di alcune metropoli esclusivamente occidentali.

Riprendendo tutta una serie di studi precedenti (da de Certeau ad Althabe, passando per Castells), gli etnografi possono far emergere come siano le persone e i gruppi sociali coloro che “fanno la città” (*Anthropologie*, p. 51) attraverso l’agire nella quotidianità. Ricostruire il “fare città” permetterebbe di rilevare le molteplici forme di azione attraverso cui le persone fondano una località, marcano uno spazio e vi si iscrivono, all’interno della grande varietà di possibilità offerta dalle strutture urbane (*ibidem*, p. 31). Il “fare città”, visto in questi termini, non può che essere colto, percepito e vissuto se non attraverso le situazioni urbane, che si creano fra i soggetti, ma anche fra l’etnologo e i soggetti. L’approccio situazionalista che l’etnografo sceglie di adottare è quindi allo stesso tempo metodologico, epistemologico e, come vedremo più avanti, politico.

Tutto ciò avviene a partire dai margini e dai limiti della città. L’associazione fra etnografia urbana e *banlieues* è sempre stato alla base degli studi urbani francesi. Anche le ricerche attuali non sono da meno, e lo stesso Agier ha svolto le sue ricerche in quartieri periferici e precari, così come in campi di rifugiati. Questo interesse trova per lui una giustificazione teorica importante: cogliere la città a partire dai suoi margini è una posizione epistemologica, metodologica e politica allo stesso tempo (*ibidem*, p. 27). L’oggetto “città” procede dai limiti e dai margini che gli vengono di volta in volta attribuiti, sia dai suoi abitanti, sia dagli etnografi. Collocarsi ai margini quindi permette di fondere il terreno di studio (l’etnografia *nella* città) con l’oggetto di riflessione (l’antropologia *della* città), assumendo allo stesso tempo un impegno sociale e politico nei confronti di chi questi margini li subisce.

Luoghi, situazioni, reti.

Considerate queste premesse, per riassumere quali siano i tratti specifici che guidano la riflessione di Agier sul micro-sociale, potremmo usare tre parole chiave: ‘luoghi’, ‘situazioni’ e ‘reti’.

Per quanto riguarda i ‘luoghi’, egli riprende la definizione di Marc Augé (1992) – cioè, degli spazi dotati di relazioni, memoria e identità – conferendole però una solidità empirica e una complessità maggiore. Per Agier, i luoghi sono la prima tappa di un percorso di “familiarizzazione” dello spazio esterno al nucleo domestico che ogni individuo porta avanti nell’ambiente urbano. Se l’ambiente domestico-famigliare costituisce l’ambito di socializzazione primaria delle persone, la conoscenza del mondo

2. Per la Francia, vedere Choay (2006) e Augé (1992).

esterno ha bisogno di porre dei punti di riferimento all'interno degli altri spazi della vita quotidiana che non fanno parte di questo primo ambiente. La creazione sociale dei luoghi corrisponde quindi a strategie di appropriazione dello spazio, che avvengono attraverso un'esperienza individuale che si crea nel corso delle situazioni della quotidianità.

Agier riesce a rendere in maniera complessa e convincente l'opposizione fra luoghi e non-luoghi, che egli fa corrispondere a un'idea, estrema, di fine del soggetto cittadino (*L'invention*, pp. 53-54; *Esquisses*, pp. 74-77). Nei non-luoghi, infatti, l'attore sociale perde qualsiasi opportunità di agire sul divenire sociale e culturale del mondo che lo circonda; il mondo, in cui egli è sempre di passaggio, gli sfugge. Il non-luogo è quindi il segno della scomparsa della scala sociale intermedia, l'evidenza della fine dei collegamenti fra individuo e macro-strutture, la realizzazione perfetta dell'urbanesimo come descritto da Wirth. Per Agier, a differenza di Augé, è però più difficile identificare ciò che è effettivamente un non-luogo nella realtà concreta: la percezione di uno spazio come tale è legata a differenze sociali molto variabili, per cui molti non-luoghi possono essere in realtà luoghi di altri, così come spazi percepiti come luoghi possono prendere in certe situazioni i tratti di un non-luogo, e viceversa. Il non-luogo è per Agier non tanto una realtà concreta, ma il fantasma di qualcosa che non c'è, qualcosa che potrebbe arrivare se, in un determinato spazio, scomparissero tutte le interazioni sociali (*L'invention*, p. 55). La realtà empirica però ci mostra che non è mai così, perché – in sostanza – tutti gli spazi sono oggetto di attribuzioni sociali, anche minime. Il non-luogo esiste quindi solo nelle paure degli urbanisti e nelle attribuzioni di significato dei gruppi sociali dominanti nei confronti dei luoghi dei gruppi socialmente subalterni.

Un punto problematico che però si trova nell'idea di luogo di Agier – e che in realtà ricorre in tutto il suo pensiero – è la subalternità dello spazio rispetto alle dinamiche sociali. Lo spazio come costruzione sociale sembra interessare poco Agier, che lo relega spesso in secondo piano. Per esempio, egli in questo caso sostiene che “la forte densità culturale di certi luoghi, così come l'attaccamento che sentiamo nei loro confronti, provengono da dimensioni che non dipendono, direttamente, dalle strutture materiali urbane” (*ibidem*, p. 54). E ancora, “il senso del luogo è strettamente condizionato dall'esistenza di uno scambio simbolico e sociale, del quale esso è il supporto. [...] La questione dello spazio fisico è importante, ma secondaria” (*ivi*). Se quest'idea è coerente con la scelta di privilegiare azioni e situazioni rispetto alle strutture spaziali urbane, essa appare a tratti un po' problematica e non priva di alcuni limiti.

La seconda parola chiave è ‘situazioni’. Su questo punto, si avverte molto forte l'influenza della Scuola di Manchester, in particolare di Clyde Mitchell (1969), di cui Agier è stato studioso e traduttore. La prospettiva situazionalista di Agier si fon-

da sulle proposte di Mitchell, con l'aggiunta di una serie di riflessioni di Gérard Althabe (1985) che ne arricchiscono l'impianto. Agier introduce a sua volta un elemento di novità nel classificare le situazioni non sulla base dell'oggetto sostanziale dell'interazione ma in base alla loro forma. Il problema degli ambiti di interazione, identificati prima da Aidan Southall (1973) – parentale-etnico, economico-professionale, politico, rituale-religioso, ricreativo – e poi da Ulf Hannerz (1980) – famiglia, approvvigionamento, traffico, ricreazione, vicinato – sarebbe la loro alta dipendenza dai contesti (il *setting*) e dalle congiunture sociali, culturali e geografiche. Privilegiare la forma delle interazioni anziché il contenuto avrebbe invece il vantaggio, secondo Agier, di ricostruire al meglio le forme di cittadinanza senza peraltro escluderne nessuna³. Questo lo porta dunque a tracciare quelle che definisce – in un linguaggio non privo di ambizioni – “le situazioni elementari della vita quotidiana” (*L'invention*, cap. IV; *Esquisses*, cap. III; *Anthropologie*: cap. III). Esse sono quattro, distinguibili a seconda dei rapporti che, di volta in volta, si creano fra tre fattori: individuo, spazio, società. Abbiamo così le “situazioni ordinarie”, nelle quali le relazioni principali sono individuo-spazio e individuo-società; quelle “occasionalì”, dove la relazione principale è solo quella individuo-società (a prescindere dallo spazio); quelle “di passaggio”, che vedono il prevalere del rapporto individuo-spazio (senza coinvolgimento della società); infine, le “situazioni rituali”, nelle quali tutti e tre i fattori sono collegati fra loro.

La proposta è sicuramente interessante e ricca di stimoli, sebbene in entrambi i volumi resti ancora a uno stato non troppo avanzato. Agier ne è consapevole, e assieme alla definizione di ogni tipo di situazione egli stesso esplicita le questioni aperte. Fra le principali, ancora una volta rimane la costruzione sociale dello spazio, e dell'influenza che esso può avere sulle situazioni. Parlando di situazioni ordinarie, Agier fa presente che “resta da definire, caso per caso, il peso rispettivo sulla vita quotidiana degli effetti di luoghi o istituzioni da una parte, reti dall'altra” (*L'invention*: 95). Nelle situazioni occasionali, “resta da sapere se ci sono degli spazi, dei momenti o delle città, più propizie che altri all'imprevisto” (*ibidem*: 96).

Terza parola chiave, ‘reti’, che vede di nuovo come riferimento i lavori della Scuola di Manchester. Il funzionamento dei legami sociali in città mette in luce l'esistenza di “reti ego-centrate”, fondate secondo Agier su delle regole di vita comune largamente ispirate dalle norme familiari del mondo domestico. Le reti costituiscono la base di “sociabilità allargate” che, al di là dell'ambito domestico, possono assumere linguaggi diversi. È questo il caso delle parentele elettive, fittizie, spirituali o simboliche, che Agier ha avuto modo di studiare sia a Lomé che a Salvador de Bahia.

3. Hannerz, dei cinque ambiti da lui proposti, considerava come tipici urbani soltanto l'approvvigionamento e il traffico.

Lo studio della parentela e delle sue estensioni nell'ambito urbano è probabilmente uno degli apporti più interessanti di Agier, in quanto apre nuove prospettive di ricerca fino ad ora poco esplorate. In contrasto col fatto che la parentela sia stata spesso considerata un fenomeno non propriamente urbano (Hannerz 1980), le ricerche di Agier evidenziano come essa giochi invece un ruolo fondamentale nella costruzione delle sociabilità e delle moralità urbane, sia attraverso la sua ridefinizione, sia attraverso le sue strategie di estensione che convenzionalmente si definiscono "parentela fittizia". Essendo la 'riscoperta' di queste ultime assai recente in antropologia, risulta di grande interesse cercare quali possono essere le convergenze fra studi urbani e nuovi studi di famiglia e parentela.

L'importanza delle reti cittadine sta nel mobilitare un insieme di valori, che "compongono gli elementi di una morale delle relazioni elettive". L'effetto pratico è quello di "introdurre delle regole di vita nella fluidità della vita urbana" (*L'invention*, p. 123). Sono queste forme di sociabilità a comporre la nebulosa di reti parziali – la rete di reti di cui parla Hannerz – che anima il livello sociale intermedio, fra la sfera domestica e le macro-strutture della città. Queste "sociabilità allargate" stabiliscono la continuità fra i luoghi più vicini ai cittadini e i quadri pubblici della creazione delle rappresentazioni di identità, culture e impegni. Ne deriva che:

ogni città, a un momento dato, può essere definita a partire dalla sua configurazione particolare di valori morali e opzioni identitarie", che a loro volta "originano ogni volta un'equazione originale fra identità etniche, razziali, socio-professionali, religiose ecc. (*ibidem*, p.128).

Anche in questo caso, resta aperta la questione dei rapporti fra le reti e la struttura macro-sociale della città. È di nuovo Agier stesso a riconoscerlo, nel dire che sarà necessario che gli antropologi si pongano il problema degli "effetti delle nuove spazialità che la città produce (distanze, segregazioni, individualizzazione) sulle relazioni sociali", così come gli "effetti della demografia, della materialità della città e dell'allontanamento dai cicli naturali della vita sui modi di consumo, sul lavoro e sull'*habitat*" (*Anthropologie*, p. 17). Luoghi, situazioni e reti non esauriscono quindi, nella prospettiva di Agier, il discorso sulla città: essi sono un punto di partenza che non esclude ma anzi, favorisce, lo sviluppo ulteriore di una teoria estendibile ai livelli di scala superiori.

La dimensione politica del micro-sociale

Occorre infine segnalare che la scelta della prospettiva micro-sociale non risponde soltanto a ragioni di ordine epistemologico e metodologico, ma anche politiche. Secondo Agier, lo studio della scala micro-sociale favorirebbe l'emergere di tutta una serie di strategie e azioni, di modi di "fare città", che metterebbero in questione l'idea di una morte della città, così come le visioni dominanti rappresentate dalle po-

litiche urbane ufficiali. Ciò che avviene nel micro-sociale dimostra che esistono delle alternative dal basso all'ordine stabilito, che esistono pratiche di aggiramento, resistenza e opposizione al discorso sulla città imposto dai gruppi dominanti.

Facendo riferimento a Henri Lefebvre (1968), Agier propone che il “fare città” sia “la declinazione pragmatica e la messa in opera, qui e ora, del diritto alla città” (*Anthropologie*, p. 210). Le reti sociali dei cittadini costituiscono del resto “la modalità di accesso più immediata ed elementare a una partecipazione politica minimale” (*L'invention*, p. 129), soprattutto da parte di chi è tenuto al di fuori delle forme istituzionali e ufficiali della cittadinanza. L'agire pratico dei cittadini costituisce secondo Agier la più elementare forma urbana della politica, dalla quale possono nascere mobilitazioni e movimenti (*Esquisses*, cap. IX). Di conseguenza, occuparsi del livello micro-sociale è un atto di impegno politico finalizzato a dare valore e supporto a tutte le strategie di cittadinanza che partono dal basso.

Senza dubbio l'analisi micro-sociale ha grandi potenzialità politiche. Anche in questo caso, però, occorre segnalare il rischio che un privilegiare troppo il micro-sociale possa degenerare in quello che Michael Herzfeld (2001) ha definito un “populismo metodologico”, cioè un discorso che, eliminando ogni riferimento a scale di analisi superiori, finisce per dare l'impressione che il cambiamento risieda solo nell'*agency* individuale, confermando invece l'idea che il contesto strutturale – il *setting* – sia dato e inamovibile.

Occorre quindi trovare un collegamento con ricerche che si collocano maggiormente a livello macro-strutturale – come per esempio quelle condotte negli ultimi anni, sui temi dell'emarginazione nelle periferie urbane, da Loïc Wacquant (2006). Agier non esclude questi collegamenti e, anzi, molti dei casi che presenta fanno riferimento a tale livello: dai “treni dell'apartheid” alla contestazione carnevalesca a Salvador de Bahia (*L'invention*, cap. III), l'agire urbano a livello micro-sociale si profila come la base di partenza per mobilitazioni politiche che, salendo di scala, possono arrivare a mettere in discussione le strutture stesse della gerarchia urbana.

In conclusione, le riflessioni contenute in questi libri di Michel Agier sono senza dubbio interessanti e stimolanti. Esse lasciano tanti punti aperti, ma lo fanno nella misura in cui sono parte di un percorso che lo stesso Agier riconosce come in cambiamento e in divenire. La struttura stessa dei volumi, con frequenti rimandi interni e riferimenti incrociati, ne è un riflesso. Il loro punto di forza è comunque il far emergere le potenzialità di un'etnografia densa e accurata. I casi presentati e analizzati da Agier nei due volumi – nella maggioranza frutto delle sue ricerche di campo – colpiscono per la loro profondità interpretativa e per il rigore dell'analisi. Essi dimostrano bene come la ricerca etnografica possa essere usata non solo per fornire dati per la conoscenza di contesti cittadini specifici, ma anche come motore di riflessioni teoriche di ampia portata sul fenomeno urbano.

RIFERIMENTI BIBLIOGRAFICI

- Althabe, Gérard *et alii*, 1985, *Urbanisation et enjeux quotidiens. Terrains ethnologiques dans la France actuelle*, Paris, Anthropos.
- Augé, Marc, 1992, *Non-lieux. Introduction à une anthropologie de la surmodernité*, Paris, Seuil.
- Choay, Françoise, 2006, *Pour une anthropologie de l'espace*, Paris, Seuil.
- Hannerz, Ulf, 1980, *Exploring the City. Inquiries Toward an Urban Anthropology*, New York, Columbia University Press.
- Herzfeld, Michael, 2001, *Anthropology: Theoretical Practice in Culture and Society*, Oxford, Blackwell.
- Lefebvre, Henri, 1968, *Le Droit à la ville*, Paris, Gallimard.
- Lefebvre, Henri, 1970, *La Révolution urbaine*, Paris, Gallimard.
- Mitchell, Clyde J., ed, 1969, *Social Networks in Urban Situations. Analysis of Personal Relationships in Central African Towns*, Manchester University Press.
- Southall, Aidan, ed, 1973, *Urban Anthropology. Cross Cultural Studies on Urbanization*, New York, Oxford University Press.
- Wacquant, Loïc, 2006, *Parias urbains. Ghetto, banlieues, État*, Paris, La Découverte.
- Wirth, Louis, 1938, Urbanism as a Way of Life, *American Journal of Sociology*, 44: 1-24.

Javier GONZÁLEZ DíEZ received his Ph.D. in Social Anthropology in 2010 from the University of Turin, where he is now Post-Doctoral Research Fellow at the Department of Cultures, Politics and Society. His research focuses on social and kinship networks in urban transition processes, in Gabon, India and Ecuador. Among his recent publications: *(In)sicurezze. Sguardi sul mondo neoliberale fra antropologia, sociologia e studi politici* (2014, co-edited with Stefano Pratesi and Ana Cristina Vargas), “Costruire templi per tessere reti. Una lettura socio-spaziale della transizione urbana a Pondicherry, India meridionale” (in *Quaderni storici*, 40, 2, 2015).

Javier GONZÁLEZ DíEZ
Università di Torino
javier.gonzalezdiez@unito.it

This work is licensed under the Creative Commons © Javier González Díez

La riscossa del micro-sociale: luoghi, situazioni e reti nell'antropologia urbana di Michel Agier

2015 | ANUAC. VOL. 4, N° 2, DICEMBRE 2015: 241-249.

ISSN: 2239-625X - DOI: 10.7340/anuac2239-625X-1985

